

Crimini internazionali e giustizia di transizione: Le Commissioni di verità e riconciliazione

È possibile concepire una giustizia senza punizione? Negli ultimi 30 anni si sta affermando nel panorama internazionale un modello innovativo di giustizia che contrappone ad una logica meramente retributiva, finalizzata cioè alla punizione dei colpevoli, un approccio di tipo riparativo, che si focalizza sulla ricostituzione dell'equilibrio sociale spezzato dal crimine. Questo nuovo modo di concepire la giustizia è scaturito dalla necessità, nei processi di transizione democratica avviati a partire dagli anni '80 soprattutto in Africa e America Latina, di fare i conti con un passato di gravi violazioni dei diritti umani molto spesso qualificabili come crimini internazionali. Tali crimini, che non si possono né punire né perdonare, per riprendere una celebre espressione di Hannah Arendt, e la complessità e la fragilità dei contesti in cui vengono perpetrati richiedono risposte adeguate che non soddisfino solo esigenze di tipo giuridico, ma anche politico, sociale ed economico. Le riflessioni teoriche recenti hanno riscontrato infatti alcuni limiti insiti nel carattere prettamente retributivo della giustizia penale internazionale, che propone come universalmente valida e applicabile una risposta punitiva che non sempre si attaglia alla peculiarità dei contesti in cui le violazioni e i crimini vengono commessi.

Considerando che i crimini internazionali avvengono all'interno di un sistema "legalizzato" da un regime che fa della violenza la propria politica, a chi imputare le responsabilità? A un livello dirigenziale, o esteso a tutte le persone coinvolte? Non si rischia di avere una giustizia selettiva? L'assunto su cui si basa il modello retributivo, inoltre, ovvero l'attribuzione al colpevole di una pena che dev'essere personale, inderogabile e proporzionata all'illecito commesso pone la questione di come quantificare la proporzionalità della pena in merito a un crimine internazionale. I crimini internazionali e le gravi violazioni dei diritti umani non devono essere intesi solo come la violazione di una legge, ma anche e soprattutto come la violazione di una relazione, quella tra vittima/cittadino e istituzione/carnefice, che va ricostituita.

Questi interrogativi hanno portato a considerare la necessità di un approccio maggiormente olistico alla giustizia in contesti di radicali cambiamenti politici che fanno seguito a un passato di gravi violazioni dei diritti umani, confluendo nella riflessione e negli studi sulla giustizia di transizione. Sviluppatisi a partire dalla fine degli anni '80, questo nuovo tipo di giustizia ha permesso di rilanciare il ruolo della vittima, di dare maggiore importanza ai suoi interessi e di concentrarsi sulla riconciliazione sociale piuttosto che sulla mera punizione del colpevole.

In questo approccio alla giustizia trovano spazio diversi strumenti alternativi che, affiancati ai meccanismi penali, si propongono di raggiungere obiettivi quali verità, pace, giustizia e riconciliazione. Fra questi strumenti particolarmente rilevanti risultano essere le Commissioni di verità e riconciliazione, degli organi non-giudiziari che compiono un'indagine approfondita sui crimini commessi durante un regime autoritario o un conflitto interno armato e forniscono delle raccomandazioni per favorire la riconciliazione sociale e la ricostruzione dello Stato.

La crescente rilevanza di tali organi, la loro unicità e quella dei contesti in cui operano, hanno suscitato una sempre maggiore attenzione da parte della comunità internazionale e della dottrina. Gli studi legati alla giustizia di transizione si sono sviluppati in tempi recenti, dunque la letteratura è tutt'ora in formazione. In particolare, è aperto il dibattito sul ruolo ricoperto dal diritto e dalla giustizia penale nei contesti di transizione: da un lato vi è la tendenza a considerare necessario e inevitabile il ricorso alla repressione penale, rispetto alla quale gli strumenti alternativi possono operare in

un'ottica complementare e subordinata; dall'altro vi sono le posizioni di esperti di giustizia di transizione che, come Priscilla Hayner, affermano la necessità di un approccio specifico per ciascun caso, che lascia aperta la possibilità di soprassedere anche solo temporaneamente alla repressione penale per favorire la pace e la riconciliazione.

Attraverso l'analisi delle dinamiche dei contesti di transizione e del contributo che le Commissioni di verità e riconciliazione sono in grado di apportare al processo di democratizzazione, questa tesi intende dimostrare come la varietà delle realtà in cui opera la giustizia di transizione non permette di seguire un modello unico di giustizia, soprattutto se meramente retributivo, ma necessita di un approccio flessibile in cui meccanismi penali e strumenti alternativi si pongono in relazioni di volta in volta differenti. Il ruolo della repressione penale in tali contesti, dunque, non deve essere inteso come una priorità assoluta, da soddisfare a qualsiasi costo, ma come parte integrante di un processo più ampio, nel quale ogni componente è importante: giustizia, verità, pace e riconciliazione, sono tasselli dello stesso puzzle che si legano l'un l'altro secondo una logica che varia al variare del disegno finale che andranno a comporre.

Grazia Cristino